

ALLA RADICE DELLA CRISI EUROPEA: LA SOSTITUZIONE DEI LEGAMI SOCIALI CON IL MERCATO*

di James Wickham

Tutte le storie della Unione Europea ripetono che la lezione della guerra era l'unità dell'Europa, e l'altra lezione storica è che l'estremismo politico del periodo fra le due guerre fu il risultato della disoccupazione di massa e di una debordante disuguaglianza sociale. Da questo venne il "compromesso di classe" del dopoguerra: l'economia keynesiana e il welfare state, che assieme seppero assicurare non soltanto redditi reali in crescita, ma sempre meno disuguaglianze. I democratici cristiani (nel Regno Unito i conservatori della tendenza "one nation") avevano per questo aggiornato la loro concezione unitaria della società per rappresentare gli interessi popolari. Questo equilibrio fu rotto dalla rivoluzione thatcheriana, ma fino agli anni 1990 ciò rimase soprattutto una particolarità britannica. Oggi, tuttavia, per le élites economiche e politiche d'Europa ciò che davvero interessa è il mercato globale, non la società europea.

Any history of the European Union reiterates how the lesson of the war was the need for European unity, the another "lesson" of history is that political extremism of the inter-war period was the result of mass unemployment and untrammelled social inequality. Hence the 'class compromise' of the post-war decades: keynesian economics and the welfare state, which together ensured not just rising real incomes but crucially less inequality. Christian democrats (and, in Britain one nation conservatives) now modernised their unitary conception of the national society to acknowledge popular interest representation. This compromise was ruptured by the Thatcher revolution. Yet until 1990s, this belief remained mostly an Anglo-Saxon eccentricity. Today however, for European business and political élites, what seems to really matter is the global market, certainly not European society.

1. INTRODUZIONE

La crisi dell'euro è una crisi dell'Europa. Pur essendo il dibattito odierno caratterizzato dall'impiego di termini economici spesso oscuri, la crisi è anche politica, è una crisi della solidarietà europea. Esistono legami sociali capaci di tenere insieme l'Europa? Questo ovviamente solleva il perenne quesito "cos'è, in definitiva, l'Europa?" La si vede meglio quando ce ne allontaniamo. Vista dall'esterno, ciò che la rende diversa da altre economie di mercato sviluppate, specie rispetto agli USA, è il modello sociale europeo. Nelle parole di Pascal Lamy, all'epoca Commissario al commercio per la Commissione Europea: «il nostro modello sociale europeo, cioè la nostra particolare combinazione di economia di mercato, welfare state e democrazia» (Lamy, 2004). Questo è verosimilmente ciò che distingue l'Europa e costituisce una base della solidarietà europea e perfino dell'identità europea.

James Wickham, professore di Sociologia al Trinity College dell'Università di Dublino.
* L'autore può essere contattato al seguente indirizzo e-mail: jwickham@tcd.ie.

È questo che i presentatori dei *talk shows* americani hanno in mente quando descrivono l'Europa come "socialista"; è questo che i progressisti americani lodano quando scrivono libri come *The European Dream* (Rifkin, 2004) o *The European Way* (Hill, 2010). E sempre questo potrebbe essere ciò che il presidente della Banca Centrale Europea aveva in mente quando ha detto «ora il modello sociale europeo è superato» (intervista al "Wall Street Journal", 24 febbraio 2012).

Per la verità aveva torto: l'Europa è stata ed è unica, ma ci sono due "ma" cruciali per comprendere l'attuale crisi politica. Il primo è che ciò che rende europea l'Europa non deriva dall'Unione Europea e dalle sue istituzioni, bensì dagli Stati *nazionali* d'Europa. Mentre le cose stanno così da tempo, il secondo "ma" è relativamente nuovo: queste caratteristiche vengono ora compromesse dalla UE stessa. Proprio nel momento in cui l'Europa ha bisogno di maggiori legami sociali, essi vengono compromessi, in Europa, dal mercato.

2. UNA DEFINIZIONE DEL MODELLO SOCIALE EUROPEO

Se guardiamo al passato, l'Europa può essere definita nei termini della sua storia, in particolare della sua storia culturale. Questo è il nocciolo dei corsi universitari in "Studi europei", tuttavia oggi ha poca risonanza. Nel bene o nel male, l'alta cultura europea nei campi della pittura, dell'architettura e della musica classica è divenuta semplicemente un'altra forma di consumo ed ha da tempo perduto il proprio valore morale. Nel 1880 nel fregio della facciata del nuovo teatro dell'opera di Francoforte si dedicava l'edificio alla "Verità, alla Bellezza e alla Bontà". Sfortunatamente, forse, oggi un motto come questo non potrebbe essere inciso senza ironia.

Potremmo rivolgerci al futuro guardando all'Europa come a qualcosa ancora da costruire¹. Mentre gli Stati nazionali del secolo XIX e XX furono legittimati mediante la costruzione di miti unitari nazionali mutuati dal passato ("il popolo irlandese", "nos ancêtres les Galles" o altro), l'Europa potrebbe essere rappresentata in termini del suo futuro: "la sempre più stretta unione dei popoli" salutata nei trattati, o perfino "il progetto europeo". Da questa prospettiva, i confini d'Europa non sono fissi, ma fluidi e in espansione. L'integrazione europea è in movimento perché non vi sono fini prefissati a parte il processo in sé. Da diversi punti di vista, l'Europa trova una legittimità nel moto continuo; ciò mette in luce il curioso fatto che nonostante attraversi una crisi dopo l'altra, l'"Europa" continua ad ampliarsi (Voruba, 2005). Tuttavia questa unione sempre più stretta fra un numero sempre più ampio di membri non è mai stata sostenuta attivamente da quei popoli nel cui nome è stata costruita, ed oggi raccoglie ben pochi entusiasti. In termini di espansione dell'Unione, la questione turca evidenzia sempre di più che gli unici propugnatori dell'entrata della Turchia sono esattamente quelli che sostengono la necessità di un'Europa "sottile", poco più che un'unione doganale.

Potremmo, tuttavia, mantenendo maggiormente i piedi per terra, guardare al nostro presente. Si può dimostrare che nel continente europeo vi sono modi sommessi di essere europei, esistono persone che si considerano parzialmente "europee". Una simile identità europea è di solito subordinata a, o almeno coesistente con, un'identità nazionale (prima

¹ È interessante che le grandi rivoluzioni repubblicane del secolo XVIII, quella americana e quella francese, avevano anch'esse questo orientamento verso il futuro quando si facevano promotori di diritti umani universali.

sono francese, poi europeo). Ciò pare connesso ai benefici pratici dell'integrazione europea in termini lavorativi, ma soprattutto di consumo e viaggi di piacere: la libertà di movimento e perfino una moneta comune sono le cose che la gente apprezza di più dell'Europa (Fligstein, 2008). In sintesi, sono le cose che maggiormente influenzano la vita quotidiana a possedere una legittimità: infatti, le istituzioni europee e soprattutto la cornice comune delle leggi europee esercitano davvero un'attrazione limitata sulla lealtà degli europei (Mayer, Palmowski, 2004).

Tutto ciò riguarda l'Europa in sé, non gli Stati membri che la compongono. Ciò che contraddistingue l'Europa è tuttavia un insieme di caratteristiche che definivano l'Europa pre-allargamento del 2004. Si tratta di quattro dimensioni che definiscono sia caratteristiche strutturali delle società sia aspetti che godono di sostegno popolare. Le loro origini intellettuali sono nelle tradizioni della Democrazia Cristiana e della Socialdemocrazia. Anche se i loro più esplicativi sostenitori, oggi, sono a sinistra piuttosto che a destra, questi caratteri non sono proprietà esclusiva della sinistra. Tuttavia, essi non sono parte del canone politico neoliberista ed hanno un rapporto ambiguo con il centro-sinistra della "terza via". Separatamente e congiuntamente, queste quattro caratteristiche distinguono l'Europa dagli USA.

La prima e più ovvia caratteristica di uno Stato europeo (occidentale) è il welfare state. Nella seconda metà del xx secolo gli Stati europei sono diventati "welfare states" anziché "warfare states". A livello "macro" la spesa sociale sovrasta nettamente quella militare, e per quanto ciò sia accaduto anche negli USA, tale mutamento è stato più ampio in Europa. A livello "micro" gli europei interagiscono continuamente con le istituzioni del welfare (istruzione, salute, sicurezza sociale) mentre molti trascorrono la propria vita avendo un contatto minimo con la sfera militare.

Per quanto gli esperti di politiche sociali tendano a focalizzare l'attenzione sul livello della spesa sociale, ciò che davvero conta è quanto per la cittadinanza comporti il possesso di diritti sociali. I diritti sociali possono essere contrapposti alla carità. La carità e il volontariato sono anch'essi parte di una buona cittadinanza, e gli americani sono giustamente orgogliosi della propria generosità in questo campo. Tuttavia il problema della carità volontaria è duplice. Per prima cosa, essa potrà anche essere una cosa positiva per il donatore², ma nemmeno i maggiori incentivi fiscali riescono a generare abbastanza donazioni da mutare davvero la distribuzione dei redditi. In secondo luogo, i diritti sociali non possono dipendere dalla buona volontà altrui, poiché non esiste alcuna necessaria correlazione fra il bisogno di sostegno da parte di chi riceve e l'intensità del sentimento caritatevole del donatore. Tali diritti hanno necessariamente dei costi, non solo in termini monetari, ma anche in termini di limiti posti ai diritti altrui. Se si vuole un'istruzione gratuita, allora i contribuenti devono pagare per essa. Il mio diritto all'istruzione limita il tuo diritto a spendere il tuo reddito. E frequentemente diritti e obblighi sono imposti sulle medesime persone (il mio diritto alla salute significa che devo pagare tasse elevate). Inoltre, una volta che le persone hanno dei diritti esse sono maggiormente esposte ai doveri. Il diritto di voto è stato storicamente legato all'obbligo di leva militare, mentre oggi i diritti sociali, quelli di welfare sono definiti nel senso che comportano l'obbligo di cercare un lavoro. Questa densa presenza in Europa di diritti e doveri significa che gli europei sono necessariamente più interconnessi

² La maggior parte delle religioni sottolinea l'importanza della carità, ma esse pensano più al valore che la carità riveste per il donatore che per il destinatario. Quando autori come Putnam (2000) considerano le donazioni in beneficenza indicatori di capitale sociale adottano esattamente questa prospettiva.

con lo Stato di quanto lo siano gli americani. L'importanza dei diritti sociali in Europa, ovviamente, ha anche il suo rovescio: l'irrilevanza dei diritti di gruppo. Come individui i cittadini hanno diritti sociali e tali diritti sono per definizione universali: si applicano a tutti i membri della società. Poiché i diritti sociali hanno notevoli costi sociali, essi sono sostenibili se sono interconnessi con principi di reciproca responsabilità (sono pronto a pagare le tasse o persino "l'assicurazione" per finanziare il bisogno di salute dei miei concittadini). In altre parole, ampi diritti sociali richiedono un forte senso di identità *nazionale*, e alla lunga sono incompatibili con politiche multi-culturali focalizzate sull'identità di sotto-gruppi etnici. Una delle argomentazioni più efficaci (ed insolite) usate *contro* i diritti è indubbiamente l'asserzione che gli individualistici USA sono più tolleranti verso le diversità culturali e l'immigrazione di quanto non lo sia l'Europa dei diritti sociali. Adottando una prospettiva storica, la diseguaglianza negli USA è stata sia sostenuta sia attaccata in termini di etnicità e di "razza", mentre in Europa ciò è avvenuto in termini di classi sociali.

La cittadinanza sociale fiorisce laddove la distribuzione del reddito è relativamente egualitaria. Nell'ultimo decennio la diseguaglianza è cresciuta in alcuni, ma non in tutti, gli Stati europei. Nondimeno, nessuno Stato europeo si approssima ai livelli di diseguaglianza esistenti negli USA. Solo ora comincia a diffondersi a livello generale la nozione che la diseguaglianza negli USA è cresciuta dal 1970 in poi. Per oltre un quarto di secolo il reddito reale della maggior parte degli americani è rimasto stagnante (la crescita dei consumi essendo dovuta solo alla crescita dell'indebitamento privato) mentre i redditi dei più ricchi sono cresciuti (cfr. Ryscavage, 1999). La distribuzione dei redditi USA è molto più polarizzata che in Europa. I dati relativi agli anni 2000 mostrano che in nessun paese europeo il coefficiente di Gini che misura la diseguaglianza di reddito è maggiore che negli USA, e che in nessun paese europeo una percentuale altrettanto grande della popolazione versa in condizioni di povertà. Così, mentre il 17,3% della popolazione USA ha meno della metà del reddito mediano, il paese europeo che vi si approssima di più è l'Estonia con 13,9%, mentre nella maggior parte dei paesi europei questa condizione comprende meno del 10% della popolazione (OECD, 2011). Se paragonati con alcuni paesi europei (ma non con tutti) gli USA generano anche maggiore diseguaglianza in cima alla piramide dei redditi: ha una porzione maggiore di individui che guadagnano il doppio della media. Infine, gli USA sono il paese dei super-ricchi: nessun paese europeo ha una simile concentrazione di benestanti (cfr. Atkinson, Piketty, 2007).

Le società europee hanno anche sviluppato istituzioni relative alla *cittadinanza economica*, diritti che rendono l'occupazione e il mercato del lavoro un'area giuridica distinta. Ciò include il diritto alla rappresentanza, massimamente sviluppato nella tradizione tedesca della *Mitbestimmung*, in cui i lavoratori dipendenti sono rappresentati sia a livello di posto di lavoro sia a livello d'impresa. Proprio come la cittadinanza sociale è diversa dalla carità, anche la cittadinanza economica è assai diversa dalla partecipazione come viene promossa dalla gestione delle risorse umane in stile americano. Tale "partecipazione diretta" può essere molto ben accolta dai dipendenti, e come è ovvio i suoi proponenti ne affermano l'efficacia nell'accrescere il coinvolgimento e la produttività. Ciò che qui conta tuttavia è che la partecipazione diretta *non è un diritto*. Con una parafrasi biblica: la direzione aziendale toglie, la direzione aziendale dà.

I diritti relativi al lavoro sono anch'essi una parte costitutiva della cittadinanza economica. In confronto ai lavoratori americani, quelli europei godono di una protezione contro il licenziamento, di congedo di maternità e persino parentale, il loro orario di lavoro è

regolato, e spesso lo è anche il lavoro atipico come quello temporaneo e interinale; i salari sono di solito determinati a livello nazionale, regionale o settoriale. Inoltre, se sono disoccupati o ammalati ricevono un sostegno al reddito e quindi non sono obbligati a lavorare per salari miseri. È ormai divenuto un atto di fede per molti datori di lavoro, economisti, giornalisti economici e commentatori americani che questi diritti costituiscono il “mercato del lavoro rigido” europeo, e sono perciò la causa della disoccupazione. Tali asserzioni sono ovviamente molto contestate, e in ogni caso, se avanzate oggi, ignorano i significativi mutamenti nella legislazione del lavoro di molti paesi. Le conseguenze economiche possono essere discusse, ma la specificità della cittadinanza economica non può essere negata (Teague, 1999).

Infine, il modello sociale europeo coinvolge una forma particolare di Stato poiché lo Stato è qui la spina dorsale della società. I confini dei welfare states sono nazionali. Riscuotono le tasse e finanziano la spesa sociale nazionalmente; entro questi confini decidono chi ha diritto e a che tipo di sostegno. Diritti sociali forti necessitano di Stati forti. Questi stessi Stati nazionali sostengono la sfera pubblica. A differenza delle dittature, in cui la “società civile” si oppone allo Stato, attraverso le sue istituzioni pubbliche lo Stato europeo sostiene la società civile. La sfera pubblica è lo spazio, virtuale o fisico, in cui tutti i cittadini hanno eguali diritti. Nella sfera pubblica i vincoli familiari o etnici sono esclusi, ma anche il mercato lo è. Uno Stato forte garantisce un ampio spazio pubblico, popolato di cittadini con eguali diritti, a differenza del mercato, in cui i consumatori esercitano il proprio diritto per mezzo del proprio diseguale potere d’acquisto. Se la politica è uno spazio pubblico allora ogni cittadino è uguale; se la politica è un mercato, allora per definizione alcuni clienti hanno più potere di altri. Nella sfera pubblica le cose non sono fatte per il profitto, ma per il bene generale. Un sistema di trasporto pubblico potrebbe anche non essere fornito dal pubblico, ma è fornito *per* il pubblico. “Servizio radiotelevisivo pubblico”, un concetto quasi sconosciuto negli USA, significa che alcuni media sono considerati troppo importanti per essere gestiti per il mero profitto, poiché i cittadini hanno diritto ad una buona qualità dell’intrattenimento e a notizie imparziali, che non ci si può fidare il mercato privato fornisca. Analogamente, viene accettato che lo Stato svolga un ruolo prevalente nel fornire istruzione e sanità pubblica, poiché queste contengono nozioni di equità che sarebbero difficili da realizzare per un’azienda privata. Questa sfera pubblica è distinta sia da quella del mercato sia da quella del privato. La sfera pubblica non è lo stessa cosa del settore pubblico: «in essa sono centrali i valori di cittadinanza, equità e servizio» (Marquand, 2004, p. 27). Uno Stato forte ospita cittadini che per definizione hanno eguali diritti nella sfera pubblica.

Le quattro caratteristiche (cittadinanza sociale, distribuzione relativamente egualitaria del reddito, cittadinanza economica, Stato come spina dorsale della società) insieme formano l’esperienza vissuta dagli europei, che si caratterizza come assai diversa da quella degli americani. Tuttavia, questi elementi, se producono un modo di vivere riconoscibilmente europeo, hanno poco a che fare con l’Unione Europea. Ci si potrebbe attendere che essi, proprio per il loro essere molto “europei”, siano rafforzati dalla Unione Europea, ma, come vedremo, la realtà è assai diversa.

3. L’UNIONE EUROPEA E IL MODELLO SOCIALE EUROPEO

Ogni welfare state nazionale europeo tiene insieme una società nazionale ed un’economia nazionale. L’economia nazionale è stata ampiamente il risultato di una *integrazione*

negativa, ovvero la rimozione di barriere interne, in modo che l'azione economica potesse poi estendersi per l'intera ampiezza di un territorio nazionale omogeneo. La società nazionale è stata il risultato di una *integrazione positiva*, ovvero la creazione da parte dello Stato di diritti sociali che controbilanciassero gli effetti negativi del mercato. Invece, l'Unione Europea prevede in modo crescente soltanto l'integrazione negativa: crea un mercato ma non una società.

I primi decenni di quello che allora si chiamava “mercato comune” videro la rimozione delle barriere doganali fra i sei paesi fondatori, soprattutto attraverso accordi intergovernativi. Allo stesso tempo il potere dello Stato nazione all'interno del territorio nazionale è cresciuto sia tramite l'intervento statale in economia sia, crucialmente, attraverso l'allargamento dei diritti sociali. Ben lungi dal danneggiare lo Stato-nazione europeo quella che a quel tempo era la Comunità Economica Europea lo ha consolidato: si è trattato del Salvataggio dello Stato nazionale compiuto dall'Europa (“European rescue of the nation state”: Milward, 1999). Dagli anni Settanta agli anni Novanta questo processo è proseguito e gli Stati europei hanno acquisito l'aspetto che li contraddistingue. Erano gli anni in cui si sono consolidati i tre mondi del welfare descritti da Esping-Andersen: il sistema bismarckiano basato sulle assicurazioni nato in Germania e diffuso nei paesi continentali, il sistema socialdemocratico dei paesi nordici e quello liberale del Regno Unito (e Irlanda). Al contempo, gli USA si differenziarono sempre più dall'Europa. Con il collasso del programma della “Grande Società”, il welfare degli USA finì per significare varie forme di protezione del reddito per i poveri concentrati nei ghetti urbani, perdendo sempre più importanza per la classe operaia sindacalizzata. Al contempo, sul nostro versante dell'Atlantico, il modello sociale europeo diveniva sempre più europeo.

Al principio le politiche sociali al livello europeo erano complementari a quelle nazionali. Quando la CEE nei primi anni Settanta fu allargata a Danimarca, Irlanda e Regno Unito, avvenne il primo rafforzamento di rilievo delle politiche sociali: il programma di azione sociale del 1974 conferì ai lavoratori il diritto di essere consultati in caso di fusioni, rese più stringenti le regole su salute e sicurezza e, soprattutto, diede inizio alla legislazione sulle pari opportunità (Gold, 1993, p. 22). Il secondo allargamento incluse Grecia (1981) Spagna e Portogallo (1986) a per la prima volta nella UE garantì un significativo trasferimento di risorse dalle regioni ricche a quelle povere. Nondimeno, in termini di politica sociale l'impatto della UE sull'Europa nel suo insieme rimase soprattutto basato sulla regolazione (per esempio nelle iniziative di genere) piuttosto che sulla redistribuzione.

Dalla metà degli anni Ottanta in poi Delors, come presidente della Commissione Europea, cominciò a definire l'idea di un modello sociale europeo. Per Delors il completamento del mercato interno doveva essere accompagnato dalla creazione di istituzioni a livello europeo dedita specialmente alla protezione sociale. Il paradosso delle sue presidenze fu che la Commissione creò l'*integrazione negativa* (il completamento del mercato unico) ma ottenne molto meno in termini di *integrazione positiva* (Grant, 1994, p. 160). Retrospettivamente, questo periodo segna gli inizi del ruolo di “costruttore del mercato” assunto dalla Corte Europea di Giustizia (European Court of Justice – ECJ). La dottrina della supremazia della legge europea su quella nazionale ha alimentato un processo mediante il quale la Corte ha assunto il potere di abbattere tutte le regolamentazioni nazionali anche potenzialmente capaci di ostacolare la libera concorrenza (si vedano le sentenze Cassis e Dessonville). Secondo Scharpf (1999; 2012) ciò ha aperto la strada alla demolizione di qualsiasi regolazione economica nazionale.

L'ampliamento dell'Europa ha significato anche una crescente diversità delle società nazionali all'interno dell'Europa. I sei membri fondatori avevano tutti welfare states "bismarckiani", così come anche simili strutture sociali e standard di vita (il Mezzogiorno d'Italia era diverso, ma era una regione in uno Stato nazionale). Il primo allargamento incluse la socialdemocratica Danimarca e il liberale Regno Unito, così come il primo paese (l'Irlanda) in cui lo standard di vita era significativamente inferiore a quello di tutti gli altri Stati membri. In seguito poi, allorché l'allargamento verso il Mediterraneo più povero degli anni Ottanta fu controbilanciato dagli allargamenti "ricchi" degli anni Novanta (Svezia, Finlandia, Austria), la diversità dei sistemi nazionali continuò ad aumentare. Mentre avrebbe potuto essere possibile immaginare un'integrazione dei welfare states nazionali dei primi sei Stati, una simile unione fra quelli che erano ormai divenuti gli Stati della UE a quindici era piuttosto inverosimile.

In questo contesto la politica sociale è divenuta sempre più un accessorio opzionale nel processo di integrazione europea. Il trattato di Maastricht comprendeva la Carta dei diritti fondamentali dei lavoratori, ma essa fu sottoscritta dal Regno Unito solo dopo che il New Labour ritornò al potere. Quando la Carta sociale fu incorporata nella Carta dei diritti fondamentali il Regno Unito, assieme a Polonia e Repubblica Ceca, si garantì la possibilità di non applicarla. Anche quando tutti gli Stati membri partecipano, la partecipazione non ha conseguenze cogenti. Dunque, tutti gli Stati, oggi, interagiscono nella discussione su occupazione e politiche sociali attraverso il Metodo Aperto di Coordinamento" (Heidenreich, Bischoff, 2008). Ciò certamente garantisce un certo scambio di informazioni; ha agevolato lo sviluppo di indicatori comuni su povertà e diseguaglianza validi in tutta la UE; è anche possibile che abbia diffuso concetti come la flexicurity. Esso però esclude con tutta evidenza trasferimenti di risorse. Questa politica sociale e occupazionale coinvolge alcune istituzioni comunitarie, come il Consiglio per le politiche economiche e sociali (ECOSOC); include anche un limitato coinvolgimento delle parti sociali (organizzazioni sindacali e imprenditoriali). Nondimeno, il Metodo Aperto di Coordinamento è essenzialmente un processo intergovernativo, e ciò significa che il conflitto politico rimane occultato all'interno degli Stati membri piuttosto che emergere fra i diversi gruppi transnazionali. L'integrazione positiva non è soltanto limitata, essa è anche divenuta volontaria e intergovernativa: quasi una contraddizione in termini.

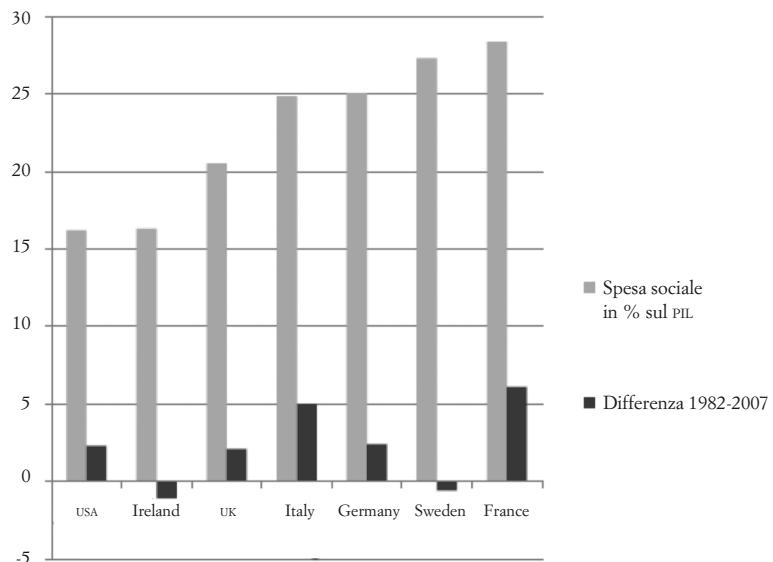
Nel frattempo l'integrazione negativa procede di buon passo attraverso l'applicazione della *hard law*. Il Trattato Fiscale fa compiere un salto di livello. Si tratta di un mero accordo fra governi nazionali, senza coinvolgimento di istituzioni comunitarie o parti sociali (sebbene si possa sospettare che ciò avvenga per la massiccia influenza di lobbie finanziarie). Esso potrà nondimeno essere reso cogente dalla Corte di Giustizia Europea. Se una maggiore integrazione fiscale sarà davvero la sola alternativa ad un collasso dell'euro, ciò creerà un'Europa zoppa: unita semplicemente dalla legge del mercato. È difficile vedere come ciò possa guadagnare alla UE un qualunque sostegno popolare, perché senza che vi sia qualcosa a tenere insieme gli europei, la politica europea si tradurrà semplicemente in conflitti fra gli Stati membri.

4. L'INFLUENZA DELLA UE SUI MODELLI SOCIALI NAZIONALI

Questi sviluppi della UE hanno facilitato dei cambiamenti del modello sociale europeo al livello nazionale. Nella maggior parte degli Stati europei i mutamenti avvenuti finora non

sono stati drammatici, ma essi, fatte poche eccezioni, rendono le diverse nazioni meno “europee”. Sicuramente non è avvenuta alcuna demolizione in senso stretto del welfare state. Per decenni i welfare states europei sono stati definiti “in crisi”, ma nonostante il continuo parlare di “tagli” in effetti la spesa sociale è cresciuta nella maggior parte degli Stati (FIG. 1). Tuttavia, questa apparente stabilità nasconde cambiamenti nella forma di *alcuni* welfare states: la spinta verso il cosiddetto welfare basato sulla redistribuzione delle attività nel Regno Unito, l’espansione della finanza privata nel settore dell’istruzione e della sanità, la marginalizzazione dell’edilizia pubblica, l’esternalizzazione dei servizi pubblici alle aziende private. Nessuno di questi cambiamenti ha assunto carattere universale nell’Europa nel suo complesso, e in alcuni settori, come la cura dell’infanzia, i diritti sociali sono aumentati.

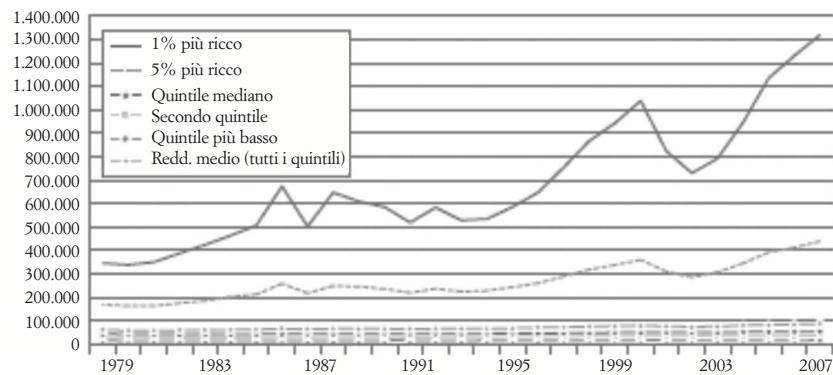
Figura 1. Spesa sociale in percentuale sul PIL, 1982-2007



Fonte: elaborazioni da OECD (2011).

La storia della diseguaglianza di redditi è piuttosto simile. In quasi tutti i paesi della EU15 le diseguaglianze di redditi sono cresciute fin dal principio degli anni Settanta, ma tale dato non ha carattere universale né costante. Più recentemente le diseguaglianze di reddito sono cresciute soprattutto nelle società maggiormente egualitarie, come Svezia e Germania. Nondimeno, tutti questi paesi – perfino (addirittura) il Regno Unito – rimangono più eguali degli USA, dove per decenni i benefici della crescita sono andati in modo sproporzionale al 5% più ricco della popolazione, mentre i redditi di tutti gli altri sono rimasti stagnanti (FIG. 2). Solo nel Regno Unito si è verificata una crescita dei “super ricchi” di proporzioni prossime a quella USA, cosicché è possibile osservare che in entrambi i paesi alcuni individui molto ricchi sono diventati attori sociali importanti.

Figura 2. Reddito medio al netto delle imposte negli Stati Uniti, per scaglione, 1979-2007 (in dollari a prezzi costanti del 2007)



Fonte: European Commission (2011a, p. 75).

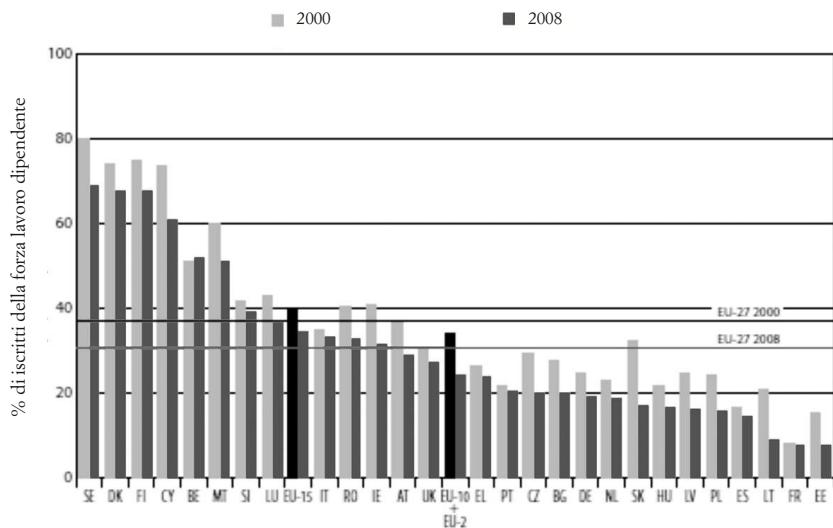
Per quanto riguarda la cittadinanza economica, il mutamento cruciale è stato il costante declino degli iscritti ai sindacati e del potere di questi ultimi. Anche qui ovviamente vi sono grandi differenze. Mentre nella maggior parte dei paesi tale declino è cominciato già negli anni Ottanta, in Svezia l'adesione al sindacato ha continuato a crescere fino alla fine del secolo (Visser, 2006). Oggi oltre i due terzi dei lavoratori dipendenti scandinavi sono iscritti a un sindacato, in confronto a meno di un decimo in Francia (FIG. 3). Probabilmente, dato che l'effettiva copertura della contrattazione collettiva non è ancora diminuita nelle stesse proporzioni, il declino degli iscritti fornisce una misura esagerata del declino del potere sindacale. Nondimeno, la flessibilità del mercato del lavoro ha chiaramente ridotto il numero dei lavoratori con posti sicuri, indebolendo pertanto l'idea che il posto di lavoro sia la base di diritti specifici.

Ovunque la “riforma” del mercato del lavoro ha significato soltanto flessibilità (l'erosione della protezione dell'impiego) anziché flexicurity (minore protezione giuridica dell'impiego ma formazione professionale associata a politiche attive nella ricerca del lavoro e di sostegno al lavoratore). Specialmente in Germania il risultato è stata la nascita di un settore di servizi con bassi salari del tipo di quello USA. Proprio in quanto gli elementi chiave della cittadinanza economica dipendevano dalle istituzioni nazionali, la loro erosione ha avuto poco a che fare con la UE. Le eccezioni più rilevanti sono nel settore edilizio, dove la libera circolazione del lavoro ha reso possibile in alcuni paesi il taglio salariale e l'erosione dei diritti.

L'elemento che ha caratterizzato maggiormente il modello sociale europeo è stato lo Stato come spina dorsale, ed è su questo punto che stanno avvenendo i mutamenti più decisivi, mutamenti che possono potenzialmente compromettere il modello nella sua integrità. Nella seconda metà del xx secolo lo sviluppo delle istituzioni europee è stato complementare a quello dello Stato nazionale e lo ha rafforzato; oggi in realtà lo mette in pericolo. Il processo comincia con l'attacco alle aziende di Stato (“privatizzazione”). Le prime iniziative non sono venute dalla UE, ma dagli Stati nazionali e, inoltre, mentre a prendere la guida di questo processo è stato il governo Thatcher negli anni Ottanta, alcune delle

iniziative più importanti sono venute dalla socialdemocratica Svezia. Allo stesso modo, fino ai recenti salvataggi bancari, la UE non ha mai direttamente obbligato ad effettuare alcuna privatizzazione. Le privatizzazioni, invece, sono state una conseguenza diretta o indiretta dell'applicazione delle norme europee sulla concorrenza. Nel nome della concorrenza le imprese pubbliche sono obbligate ad agire come se fossero private. A questo punto, non ha più molto senso che rimangano di proprietà dello Stato. In questo modo l'erogazione di servizi (energia, telecomunicazioni) e di trasporto (soprattutto le compagnie aeree, ma sempre di più anche le ferrovie) vengono privatizzate un po' in tutta la UE. Fino a pochi anni fa ogni paese aveva il proprio sistema postale nazionale; oggi stanno svanendo o scomparendo.

Figura 3. Quota degli iscritti al sindacato nell'Unione Europea a 27 paesi, per paese, negli anni 2000-2008



Fonte: European Commission (2011b, p. 26).

I meriti e i demeriti della privatizzazione sono sempre discussi in termini economici. La domanda è: la proprietà privata è davvero più efficiente? Una discussione impostata con questo linguaggio immisero ignora il sottostante cambiamento delle istituzioni. La privatizzazione comporta una fondamentale trasformazione istituzionale nei rapporti fra lo Stato, la società e l'economia (Frangakis, Huffschmid, 2009, p. 10).

Nel XIX secolo in tutta l'Europa gli Stati nazionali svilupparono un servizio postale nazionale con francobolli nazionali, uffici postali nazionali, uniformi nazionali. Nell'Europa occidentale, negli anni Settanta, questo processo si era ormai consolidato: un servizio postale nazionale, una società elettrica nazionale, perfino una ferrovia nazionale erano parte di un quadro comune a tutte le società nazionali. A partire dagli anni Ottanta tali istituzio-

ni sono state privatizzate. Discutendo delle privatizzazioni del trasporto britannico, Tony Judt, poco prima di morire, notava:

Ora, sia che tutti i treni arrivino in orario o meno, e con eguale sicurezza ed efficienza, se in mano pubblica o privata, è pur sempre vero che ciò che si è persa è la percezione di un servizio posseduto in comune e di cui noi tutti condividiamo i benefici (Judt, 2012, p. 383).

Le politiche sanitarie, sociali e scolastiche sono fondamentali per un'integrazione positiva. Fintanto che lo Stato rimane l'attore centrale, una politica sanitaria europea dovrebbe richiedere l'armonizzazione dei sistemi nazionali. Una tale armonizzazione includerebbe l'integrazione positiva tramite la costruzione di istituzioni europee. Questo è accaduto soltanto in misura limitata. Invece, l'assenza stessa di un simile sviluppo istituzionale ha aperto la strada al mercato. L'originaria direttiva sui servizi del 2006 ("direttiva Bolkenstein") avrebbe voluto aprire ai privati tutti i servizi sanitari e scolastici. Per una volta, l'opposizione è stata efficiente e organizzata e, nel 2007, è entrata in vigore una versione definitiva della direttiva, di portata notevolmente ridotta. Tuttavia, la Commissione e la Corte Europea di Giustizia hanno chiarito che non ci sono cambiamenti quanto al principio di base per cui qualunque servizio pubblico dovrebbe venire aperto alla fornitura privata.

Il modello sociale europeo è stato sostanzialmente costruito a livello nazionale: esso è o è stato un insieme di sistemi nazionali diversi. Analogamente, il suo smantellamento è cominciato a livello nazionale, un processo che fino ad oggi ha, se mai, esacerbato le differenze fra i paesi europei. Tuttavia, col nuovo secolo l'Unione Europea attraverso la Commissione e la Corte Europea di Giustizia si è posta alla guida del processo. Le leggi sulla concorrenza e le politiche della concorrenza hanno preso a tagliare via sempre più istituzioni presenti negli Stati nazionali. Una volta lo Stato nazionale creava il mercato nazionale e al contempo proteggeva i suoi cittadini dal mercato. Al principio la UE coadiuvava questo processo e quindi rafforzava modello sociale europeo. Nell'ultimo decennio il processo si è invertito. Avendo da tempo abbandonato il suo volto sociale, la UE ha cominciato a distruggere il modello sociale europeo.

5. L'EUROPA DI CHI?

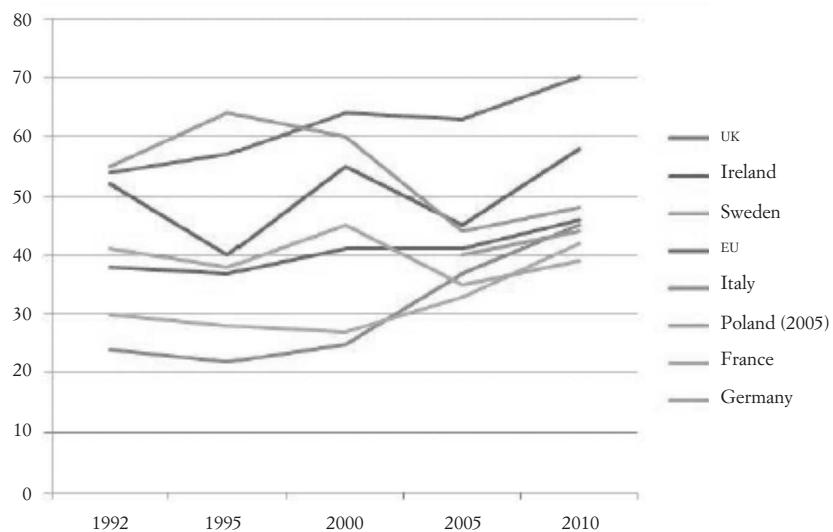
Una risposta alla crisi è stata quella di auspicare una maggiore integrazione europea, ma il sostegno popolare per il progetto europeo è stagnante e persino in declino. Come vedremo più avanti non c'è un vero dibattito politico europeo e l'identità europea è debole, nella migliore delle ipotesi. Mentre, in effetti, avvengono a livello europeo alcuni importanti processi sociali e, perciò, formano gli elementi di una comune società europea, essi coinvolgono in proporzione eccessiva gruppi relativamente privilegiati. La base sociale dell'Europa è piuttosto ridotta.

Qualunque tipo di unione politica richiederebbe un comune *demos* europeo, un'opinione pubblica che dibatta ciò che "noi" dobbiamo fare (Siedentop, 2000). Fin dal XIX secolo gli Stati nazionali sono stati la sede del dibattito politico. Nonostante le alleanze a livello di partito all'interno del Parlamento europeo, ci sono segnali molto tenui di un analogo dibattito a livello europeo. Si può sostenere di sicuro che il dibattito politico europeo fosse più "europeizzato" negli anni fra le due guerre del XX secolo di quanto non sia

oggi. Gli studiosi hanno cercato a lungo e invano qualcosa che assomigliasse ad una sfera pubblica europea (Koopmans, Erbe, 2004). La discussione pubblica della politica “europea” avviene in termini di interessi nazionali: i greci, i tedeschi ecc. Ciò è stato nettamente esacerbato dalla crisi odierna, in cui la politica è fatta dai governi nazionali che negoziano fra loro. Proprio nel momento in cui l’Europa sta affrontando la propria crisi politica, i governi nazionali hanno messo da parte le istituzioni europee.

Una discussione sulla politica europea condotta dagli europei in quanto europei presupporrebbe anche una qualche forma di identità europea. Ma i segnali che emergono sono piuttosto ambivalenti: un’identità europea coesiste oggi con gli interessi nazionali. Mentre solo una piccola minoranza (mai più del 10% in qualunque Stato membro dell’Unione) descrive la propria identità in termini esclusivamente europei, un 40% considera di avere una almeno parziale identità europea (Fligstein, 2008, p. 144). Tuttavia, quasi metà degli europei si definisce in termini puramente nazionali e, come mostra la FIG. 4, quest’ultima percentuale è decisamente aumentata dall’inizio della crisi. Correspondentemente, poiché è cresciuta solo l’identità nazionale, nella maggior parte dei paesi è diminuita la quota di coloro che ritengono positiva per il loro paese l’appartenenza all’Unione Europea (FIG. 5).

Figura 4. Quota di coloro che definiscono la propria identità in termini esclusivamente nazionali in alcuni paesi europei, 1992-2010



Fonte: database Eurobarometer.

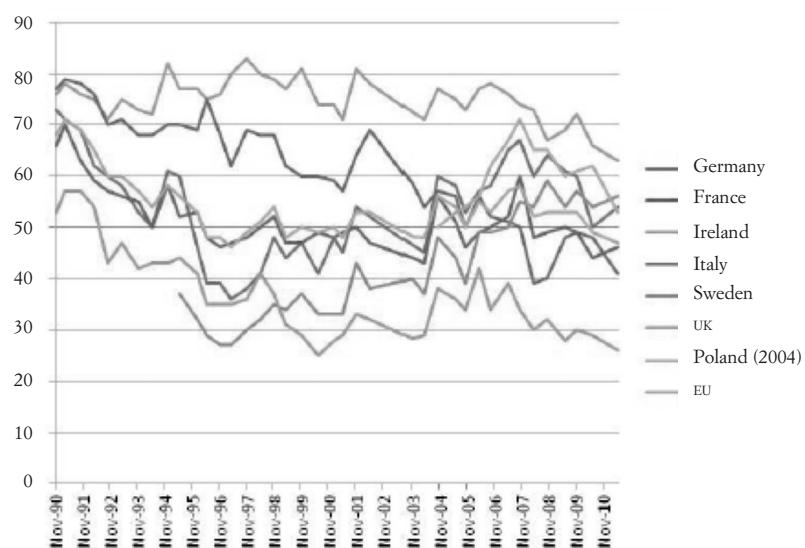
Chi sono gli europei e chi sono i non europei? L’auto-attribuzione di un’identità europea è legata al sostegno per l’Unione Europea e in qualche modo anche a opinioni relativamente di sinistra. Uno dei gruppi più favorevoli all’Unione comprende quei cittadini UE che si sono trasferiti da un paese a un altro. I migranti interni hanno maggiori probabilità

di pensarsi europei: è probabile che siano ben informati e che appoggino una maggiore integrazione europea. È interessante osservare che essi tendono ad essere più di sinistra di quanto farebbe ritenere la loro collocazione occupazionale, e che mostrino «una certa riluttanza verso il liberismo» (Muxel, 2009, p. 163).

Questi migranti interni sono un esempio del processo di europeizzazione determinatosi negli ultimi decenni:

Essere europei [...] riguarda (anche) fare acquisti transnazionali, acquisire proprietà all'estero, utilizzare una moneta comune, cercare lavoro in un paese straniero, trascorrere le vacanze in paesi nuovi, comprare biglietti aerei a buon mercato, progettare viaggi ferroviari internazionali, frequentare realtà associative transnazionali e mille altri atti che gli accordi europei di libera circolazione rendono più semplici (*ibid.*).

Figura 5. Sostegno all'adesione all'Unione Europea, in alcuni paesi, 1990-2011



Fonte: database Eurobarometer.

Il movimento interno alla UE è oggi assai diverso dalle tradizionali forme di migrazione. Laddove la migrazione, un tempo, significava che manodopera con bassa qualifica si spostava dai paesi meno ricchi a quelli più ricchi, ora a spostarsi all'interno della UE sono soprattutto le persone istruite e professionalmente qualificate (Mau, Verwiebe, 2010, p. 326).

Mentre alcuni si trasferiscono per cercare occupazione, altri invece lo fanno per ragioni che riguardano gli stili di vita, per godersi altrove la pensione o, e questa è una delle ragioni più importanti, semplicemente per ragioni di coppia o di famiglia (Santacreu *et al.*, 2009). Fuori dai riflettori, questi movimenti di popolazione stanno creando una società europea al di fuori delle società europee.

Qualcosa di simile avviene nel campo dell'istruzione. I programmi Erasmus hanno reso per molti giovani europei un soggiorno all'estero un'esperienza del tutto normale (Teichler, 2004). Questo è stato facilitato dal processo di Bologna, un processo di riforma diretto a realizzare il reciproco avvicinamento degli istituti di istruzione universitaria che sta dando luogo ad una comune struttura di qualifiche in tutta Europa. In tutti i paesi membri, i programmi scolastici stanno cambiando nel senso di una minore enfasi sui contenuti puramente nazionali e una maggiore attenzione alla storia europea (Soysal, 2002; Faas, 2007). Il programma Erasmus e il processo di Bologna integrano i sistemi educativi europei e sono quindi esempi di integrazione positiva. È interessante che a questi programmi si sovrapponga oggi il processo assai differente della globalizzazione dell'istruzione, che opera attraverso la creazione di mercati dell'istruzione. Questa non è integrazione istituzionale, ma accesso ai mercati: i genitori più agiati oggi si sforzano di dare ai propri figli la possibilità di evitare i rispettivi sistemi educativi nazionali, acquistando per loro un'istruzione universitaria in costose istituzioni private o semiprivate: Oxford, Harvard o altre.

Molti europei oggi sono impegnati in istituzioni e organizzazioni che funzionano al livello europeo piuttosto che nazionale. Il 2012 potrebbe indicare l'ultimo stadio della crisi finanziaria europea, ma anche l'anno del campionato europeo di calcio, visto che centinaia di migliaia di tifosi si spostano per seguire le proprie squadre, accanto ai tifosi nazionali e a milioni di spettatori televisivi (FIG. 2). Club calcistici come il Barcellona e il Manchester United hanno una base di seguaci più europea che locale e si esibiscono sui palcoscenici europei (Martin, 2005). Tutti parlano di Eurovisione, anche se nessuno sa chi la sta prendendo davvero sul serio (Raykoff, 2007). Per molti membri della classe manageriale e dei professionisti la vita quotidiana comprende non solo contatti con colleghi di altri paesi, ma la partecipazione ad associazioni professionali europee: dalla Associazione europea degli archeologi alla Associazione europea dei veterinari degli zoo e dei parchi naturali.

Proprio come nel caso dell'Eurovisione e dell'UEFA, per le associazioni professionali l'Europa è spesso più vasta di quanto non sia la mera UE. Sotto altri aspetti, tuttavia, le organizzazioni calcistiche e televisive europee hanno caratteristiche particolari perché comportano la partecipazione di cittadini europei comuni. Se l'Europa viene integrata mediante le migrazioni, l'istruzione, le associazioni civiche, e perfino attraverso gli acquisti nei negozi e l'acquisizione di proprietà estere, si tratta di un processo molto diseguale e contraddittorio. Il calcio potrà anche essere sempre più europeo, ma la maggior parte della cultura popolare rimane o nazionale oppure globale/americana. Invece nella maggior parte dei processi di europeizzazione si assiste ad una partecipazione sproporzionata dei ceti professionali elevati.

L'integrazione europea viene descritta dagli studiosi come elitaria, nel senso che essa è sempre stata diretta dal vertice (Haller, 2008) con la tolleranza passiva della popolazione. Ciò ha reso l'unificazione molto diversa dai grandi movimenti nazionali italiano e tedesco del XIX secolo. L'unificazione italiana fu certamente creata dalle *élites* politiche, ma esse almeno aspiravano ad una mobilitazione popolare. Le immagini eroiche del Risorgimento potrebbero apparire oggi come delle pose romantiche, ma esse a quel tempo sembravano plausibili. Immagini simili sono totalmente estranee all'unificazione europea.

Sarebbe tuttavia fuorviante, dal punto di vista dei gruppi sociali o perfino delle classi sociali, considerare le *élites* europee come le più favorevoli all'Europa. Se per *élites* si intendono ceti con redditi di diverse centinaia di migliaia di euro l'anno, sia chiaro che questi

gruppi hanno un interesse assai ridotto per l'Europa. I super-ricchi d'Europa hanno connessioni sempre più deboli con qualunque società nazionale. Per essi, lo Stato nazionale è qualcosa con cui intrattengono rapporti meramente utilitari: un'istituzione che in modo irritante continua a cercare di tassarli e da cui essi cercano di fuggire quanto più possibile. Questo tipo di *élites* cosmopolite non sono certo interessate a sviluppare uno Stato europeo più vasto.

In termini politici e identitari quindi non è tanto l'*élite* ad essere europea quanto la più ampia classe professionale dei servizi avanzati. È ragionevole, quindi, che Fligstein, nel tracciare le connessioni fra identità europea e struttura sociale, ignori le classi "alte" e ogni tipo di *élite* socio-economica: «Le classi medio-alte sono le più europee, quelle medie sono più nazionali ma comunque in parte europee, le classi lavoratrici e quelle più modeste sono invece le meno europee» (Fligstein, 2008, p. 18).

I *pro europei* spiegano sovente l'ostilità verso l'Europa in termini di pregiudizio, ma questa è arroganza, non analisi. Dato il diverso coinvolgimento nel processo europeo, non può sorprendere che i lavoratori meno qualificati e più dipendenti dal welfare divengano più ostili all'Europa. Piaccia o no, queste persone hanno una percezione realistica del proprio interesse economico (e.g. Gabel, 1998; de Vries, van Kersbergen 2007). Sono sempre più le classi che gestiscono i servizi a giovarsi della europeizzazione, mentre le classi lavoratrici o i ceti più svantaggiati perdono terreno. Per molti appartenenti a queste categorie, l'Europa ha significato la distruzione di un impiego sicuro e l'indebolimento dei loro welfare states nazionali. Per loro l'Europa significa soprattutto l'erosione della protezione, limitata ma reale, che lo Stato nazionale assicurava contro le incertezze del mercato. Non sorprende che in Francia e Germania costoro scivolino verso i partiti dell'estrema destra. Sebbene i commentatori politici spesso lo ignorino, i partiti nazionalisti, come il Fronte Nazionale in Francia, promettono di proteggere i welfare states nazionali, contro l'Europa.

6. CONCLUSIONI

I padri fondatori dell'Europa (Schuman ecc.) erano soprattutto politici cristiano-democratici impegnati nell'unità europea come soluzione ai dualismi intraeuropei. Il loro obiettivo esplicito era porre termine alle guerre fra Stati europei. Forse la loro celata ambizione era anche quella di usare un'Europa unita per rilanciare l'influenza europea sul piano globale, visto che ormai questo esulava dalle possibilità di qualunque singolo Stato nazionale. Come essi affermavano chiaramente, l'integrazione economica era uno strumento con cui ottenere l'obiettivo politico dell'unità europea. Oggi esistono ancora tracce di tale orientamento, specialmente, forse, all'interno della CDU/CSU tedesca. Per molti di coloro che promuovono l'integrazione europea, tuttavia, la relazione fra economia e politica si è già da tempo invertita. Oggi le strutture politiche vengono utilizzate per raggiungere obiettivi politici, e questi non sono tanto la creazione di un mercato *europeo* quanto la *generalizzazione* universale del mercato.

Qualunque storia dell'Unione Europea ribadisce che la "lezione" della guerra rendeva necessaria l'unità europea. Ciò che si perde però di vista è un'altra ovvia lezione della storia. L'estremismo politico del periodo fra le due guerre era stato considerato l'effetto della disoccupazione di massa e (in minor misura) di sfrenate diseguaglianze sociali. Ciò aprì la strada al "compromesso di classe" (Crouch, 1999) dell'epoca posteriore alla Seconda

Guerra Mondiale: l'economia keynesiana e il welfare state, insieme, garantirono non solo la crescita dei redditi reali ma anche, il che è cruciale, una minore disegualanza. I Cristiano-Democratici (e nel Regno Unito i conservatori della tendenza *one nation*) modernizzarono la propria concezione unitaria della società nazionale riconoscendo la necessità di dare una rappresentanza agli interessi del popolo. Questo compromesso, nel Regno Unito fu spezzato dall'avvento della rivoluzione thatcheriana. Notoriamente la Thatcher dichiarò che «la società non esiste» (*there is no such thing as society*). Tuttavia negli anni Ottanta e Novanta questo motto restava un'eccentricità anglosassone: al di fuori del Regno Unito i welfare nazionali vennero consolidati mentre venivano effettuati i primi tentativi di creare le istituzioni e le politiche di una società europea. Oggi, tuttavia, per il mondo degli affari e le élites europee, ciò che davvero sembra contare è il *mercato globale*, non la *società europea*.

Le élites neoliberiste che oggi dominano l'Europa hanno abbandonato qualunque impegno per un'Europa "sociale" ed hanno trasformato le istituzioni europee in meccanismi di costruzione di mercati. Nel far ciò stanno gettando alle ortiche tutto ciò che ha caratterizzato l'Europa, indebolendo la tolleranza popolare nei confronti di un'Europa unita. I neoliberisti si sono impossessati del progetto europeo per i loro propositi e, nel far ciò, rischiano di distruggerlo completamente. Oggi soltanto un'Europa sociale può salvare l'Europa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ATKINSON A. B., PIKETTY T. (2007), *Top Incomes over the Twentieth Century: A Contrast between Continental European and English Speaking Countries*, Oxford University Press, Oxford.

CROUCH C. (1999), *Social Change in Western Europe*, Oxford University Press, Oxford.

DE VRIES C. E., VAN KERSBERGEN K. (2007), *Interests, Identity and Political Allegiance in the European Union*, "Acta Politica" 42, 2-3, pp. 307-28.

EUROPEAN COMMISSION (2011a), *Employment and Social Developments in Europe*, Brussels.

ID. (2011b), *Industrial Relations in Europe*, Brussels.

FAAS D. (2007), *Turkish Youth in the European Knowledge Economy*, "European Societies", 9, 4, pp. 573-99.

FAVELL A. (2005), *Europe's Identity Problem*, "West European Politics", 28, 5, pp. 1109-16.

FLIGSTEIN N. (2008), *Euroclash: The EU, European Identity and the Future of Europe*, Oxford University Press, Oxford.

FRANGAKIS M., HUFFSCHMID J. (2009), *Privatisation in Western Europe*, in M. Frangakis et al. (eds.), *Privatisation against the European Social Model*, Palgrave Macmillan, Hounds Mills, pp. 9-29.

GABEL M. (1998), *Economic Integration and Mass Politics: Market Liberalization and Public attitudes in the European Union*, "American Journal of Political Science", 42, 3, pp. 936-53.

GOLD M. (1993), *Overview of the Social Dimension*, in Id., *The Social Dimension*, Macmillan, London, pp. 10-40.

GRANT C. (1994), *Delors: Inside the House that Jacques Built*, Nicholas Brealey, London.

HALLER M. (2008), *European Integration as an Elite Process: The Failure of a Dream?* Routledge, London.

HEIDENREICH M., BISCHOFF G. (2008), *The Open Method of Co-ordination: A way to the Europeanisation of Social and Employment Policies?*, "Journal of Common Market Studies", 46, 3, pp. 497-532.

HILL S. (2010), *Europe's Promise: Why the European Way is the Best Hope in an Insecure Age*, University of California Press, Berkeley (CA).

JUDT T., SNYDER T. (2012), *Thinking the Twentieth Century*, Heinemann, London.

KOOPMANS R., ERBE J. (2004), *Towards a European Public Sphere? Vertical and Horizontal Dimensions of a Europeanised Political Communication*, in "Innovation" 17, pp. 97-118; poi in *Europe's Crisis: Market Competition instead of Social Bonds*, July 2012, Discussion Paper, 22.

LAMY P. (2004), *Europe and the Future of Economic Governance*, "Journal of Common Market Studies" 42, 1, pp. 5-21.

MARQUAND D. (2004), *Decline of the Public: The Hollowing-out of Citizenship*, Polity, Cambridge.

MARTIN P. (2005), *The "Europeanization" of Elite Football: Scope, Meanings and Significance*, "European Societies" 7, 2, pp. 349-68.

MAU S., VERWIEBE R. (2010), *European Societies: Mapping Structure and Change*, Policy Press, Bristol (UK).

MAYER FRANZ C., PALMOWSKI J. (2004), *European Identities and the EU – the Ties that Bind the Peoples of Europe*, "Journal of Common Market Studies" 42, 3, pp. 573-98.

MILWARD ALAN S. (1999), *The European Rescue of the Nation State*, Routledge, London (2nd ed.).

MUXEL A. (2009), *EU Movers and Politics: Towards a Fully-Fledged European Citizenship?*, in E. Recchi, A. Favell (eds.), *Pioneers of European Integration: Citizenship and Mobility in the EU*, Edward Elgar, Cheltenham (UK), pp. 156-78.

OECD – ORGANISATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT (2011), *Society at a Glance 2011: OECD Social Indicators*, OECD Publishing Press, Paris.

PUTNAM R. D. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.

RAYKOFF I. (2007), *Camping on the Borders of Europe*, in I. Raykoff, R. B. Tobin (eds.), *A Song for Europe*, Ashgate, Farnham (UK) pp. 1-24.

RECHI E., FAVELL A. (eds.) (2009), *Pioneers of European Integration: Citizenship and Mobility in the EU*, Edward Elgar, Cheltenham (UK).

RIFKIN J. (2004), *The European Dream*, Polity, London.

RYSCAVAGE P. (1999), *Income Inequality in America: An Analysis of Trends*, M. E Sharpe, Armonk (NY).

SANTACREU O. et al. (2009), *Deciding to Move: Migration Projects in an Integrating Europe*, in E. Recchi, A. Favell, *Pioneers*, pp. 52-71.

SCHARPF F. (1999), *Governing in Europe: Effective and Democratic?*, Oxford University Press, Oxford.

ID. (2010), *The Asymmetry of European Integration, or why the EU cannot be a Social Market Economy*, "Socio-Economic Review" 8, 2, pp. 211-50.

SIEDENTOP L. (2000), *Democracy in Europe*, Penguin, London.

SOYSAL YASEMIN N. (2002), *Locating Europe*, "European Societies", 4, 3, pp. 265-84.

TEAGUE P. (1999), *Economic Citizenship in the European Union: Employment Relations in Europe*, Routledge, London.

TEICHLER U. (2004), *Temporary Study Abroad: the Life of Erasmus Students*, "European Journal of Education", 39, 4, pp. 395-408.

VISSE J. (2006), *Union Membership Statistics in 24 Countries*, "Monthly Labor Review", 129, 1, pp. 38-49.

VORUBA G. (2005), *Die Dynamik Europas*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden (DE).